

# LA NOZIONE DI ‘FAMIGLIA LINGUISTICA ISLAMICA’ E LA SUA RILEVANZA PER LA DIDATTICA DELLA LINGUA ITALIANA L2 A DISCENTI DI ORIGINE AFGHANO-PAKISTANA

Federico Salvaggio<sup>1</sup>

## 1. INTRODUZIONE

Quella di ‘famiglia linguistica islamica’ potrebbe a prima vista sembrare una nozione *sui generis*. In che modo può la religione professata da un gruppo di parlanti, in questo caso l’Islam, rappresentare un criterio di classificazione linguistica? Siamo usi raggruppare le lingue in insiemi basati su criteri genealogici, per *ius sanguinis* potremmo dire, come quando parliamo di lingue romanze, slave, sino-tibetane, bantu, ecc. Accanto a questa modalità di classificazione ve ne è poi un’altra, che potremmo dire per *ius soli*, che riunisce idiomi di diversa origine genealogica sulla base di una serie di convergenze fono-morfo-sintattiche comuni all’area di diffusione di tali lingue. L’esempio più noto di questo tipo di classificazione è quello delle lingue balcaniche: lingue come l’albanese, il bulgaro, il macedone e il romeno risultano così unite sulla base di un denominatore comune, l’elemento *balcanico*, che evidentemente non implica un riferimento genealogico ma geografico ed areale. Lingue di distinta affiliazione genealogica e diffuse in aree geografiche differenti possono inoltre essere raggruppate sulla base di alcuni tratti linguistici comuni che ne determinano la tipologia linguistica. Si parla in questo caso di lingue isolanti, agglutinanti, flessive, ecc.

Attraverso il presente contributo intendiamo mostrare come il ricorso alla nozione di ‘famiglia linguistica islamica’, ovvero ad un criterio classificatorio basato su quello che potremmo chiamare uno *ius religionis* o *culturae*, permetta di evidenziare alcune caratteristiche comuni alle lingue storiche dei popoli musulmani che influenzano le dinamiche di interazione e intercomprensione linguistica relative a tali idiomi e ai loro parlanti. Più nello specifico verrà considerato il caso dell’insegnamento dell’italiano L2 a discenti provenienti dall’area afghano-pakistana, richiedenti asilo in Italia, e parlanti lingue indoiraniche come dari, pashto, urdu e punjabi. Alla luce della nozione di ‘lingua islamica’ sarà infatti possibile non solo evidenziare alcune interessanti convergenze tra tali lingue a livello grafico e lessico-semanticò, ma anche comprendere meglio le strategie di interazione linguistica messe in atto dagli studenti all’interno del gruppo classe.

## 2. UNO SPRACHBUND SU BASE CULTURALE

È il grande islamologo e arabista (nonché persianista) Alessandro Bausani a introdurre per la prima volta nell’orientalistica occidentale l’idea di ‘famiglia linguistica islamica’. Per Bausani rientrerebbe in tale categoria ogni lingua che:

<sup>1</sup> Università di Udine.

a un certo momento della sua storia, si presenta profondamente influenzata, lessicalmente, graficamente e fino a un certo punto anche morfologicamente e sintatticamente e persino talora fonologicamente, dalle grandi lingue culturali del mondo islamico, arabo e persiano (Bausani, 1981: 4).

Lo studioso pone a fianco dell'arabo come tramite del processo di 'islamizzazione linguistica' la lingua persiana perché questa

è stata praticamente la prima lingua importante a essere profondamente influenzata dal superstrato culturale/linguistico arabo, la prima a accettare la grafia araba, la prima a produrre grandi capolavori letterari islamici, così che si può dire che fu non solo l'arabo, ma l'arabo-persiano o il persiano arabizzato [...] ad influenzare tutte le lingue islamiche dell'Asia (*ibid.*: 4-5)<sup>2</sup>.

È Bausani stesso a chiarire il modo in cui le proprie affermazioni vanno interpretate. Per il linguista infatti, sebbene «l'esistenza di un possibile *quid*» al quale ci si riferisce con il nome di 'lingue islamiche' rischi naturalmente di apparire problematica, essa risulta tutto sommato accettabile

se si dà di *Islām* una definizione non esclusivamente religiosa nel senso nostro, ma 'culturale'. Il sistema tipologico per cui si può parlare di 'lingue islamiche' è quello basato su superstrati culturali o substrati etnolinguistici, in cui trovano una parte importante considerazioni non tanto linguistiche quanto, appunto culturali [...] è concetto simile (anche se non identico) a quello che si usa parlando di 'lingue balcaniche', malgrado la differente genealogia delle lingue dell'aria balcanica. L'albanese, il bulgaro, il rumeno sono, per esempio, tre lingue di differentissimi ceppi genealogici, ma hanno qualche tratto in comune dovuto forse, in questo caso, non tanto a un *superstrato* come nel caso delle 'lingue islamiche' ma piuttosto a un comune *substrato* balcanico, di tipo etnico" (*ibid.*: 3).

Allo studioso non sfugge che nel trattare la questione occorre porsi in un una duplice prospettiva. Da una parte quella di chi si interroga sull'opportunità di introdurre un nuovo criterio di classificazione linguistica e dall'altra quella di chi riconosce in quel principio classificatorio un elemento costante all'interno del pensiero linguistico interno alla civiltà islamica stessa che, anche se «non sempre chiaramente espresso», è presente «almeno potenzialmente nella coscienza dei popoli musulmani» e si pone all'origine della percezione da parte di tali popoli del concetto di «unità non etnica di tutte le lingue islamiche» (*ibid.* 3-4).

Un caso particolarmente emblematico che depone a favore delle tesi del Bausani è quello del dibattito intorno alla scelta della lingua nazionale del Pakistan all'indomani della Partition del 1947. In un noto discorso rivolto ad una folla di studenti dell'Università di Dacca, nell'odierno Bangladesh, nel marzo del 1948, il primo governatore generale del paese, Muhammad Ali Jinnah, ribadisce fermamente la propria posizione a favore dell'adozione della lingua urdu come unica lingua nazionale del nuovo stato pakistano sostenendo che tale lingua «more than any other provincial language, embodies the best that is in Islamic culture and Muslim tradition and is nearest to the languages used in other Islamic countries» (Uddin, 2006: 2-3).

<sup>2</sup>Nei paragrafi successivi questo ruolo del persiano come lingua lessificatrice e mediatrice del lessico arabo verrà chiarito dagli esempi relativi all'area linguistica afghano-pakistana in cui l'influenza persiana è particolarmente evidente.

Come può la lingua urdu, nella visione di Jinnah, essere la più vicina, «nearest», alle lingue usate in altri paesi islamici? Se consideriamo quelle che sono ritenute le lingue che storicamente e culturalmente hanno maggiormente contribuito allo sviluppo della civiltà islamica, ovvero l'arabo, il persiano e il turco, è evidente che si tratta di lingue appartenenti a famiglie linguistiche assai lontane. Tali lingue infatti appartengono rispettivamente alle famiglie semitica, iranica e turcica, e almeno nel caso dell'arabo e del turco non hanno alcuna relazione di tipo genealogico con il gruppo delle lingue indoarie al quale appartiene la lingua urdu<sup>3</sup>. Ancora più evidente è la distanza tra la lingua urdu e altre importanti lingue del mondo islamico come le lingue malese e indonesiana, entrambe della famiglia maleo-polinesiana, o le lingue dei musulmani d'Africa come la lingua hausa, lingua ciadica, il somalo, lingua cuscitica, o il bambara, lingua mande. Per poter comprendere le affermazioni di Jinnah sulla vicinanza dell'urdu alle altre lingue del mondo islamico dobbiamo quindi porci in un'ottica diversa da quella strettamente genealogica. Proprio in questo senso la proposta di Bausani di riflettere sulla categoria di 'famiglia linguistica islamica' come un particolare caso di Sprachbund su base culturale e religiosa, più che come famiglia linguistica *stricto sensu*, appare particolarmente rilevante e illuminante.

Come avremo modo di illustrare nel prossimo paragrafo relativamente all'area afghano-pakistana, un elemento che contribuisce senza dubbio alla percezione da parte dei parlanti musulmani delle proprie lingue come lingue 'islamiche' e come rientranti nell'alveo di unica grande famiglia culturale e religiosa è la presenza in tali lingue di un elevatissimo numero di prestiti arabi, sovente riconducibili a precisi passaggi del testo coranico, penetrati direttamente dall'arabo o per tramite persiano o turco. L'importanza di tale convergenza a livello lessico-semantic, basata sull'influenza dall'alto di un superstrato di natura religiosa, è sottolineata dal filosofo e islamologo malese Al-Attas che la pone alla base della propria definizione di 'famiglia linguistica islamica'. Seppur sviluppate in modo autonomo e parallelo e con un'enfasi più religiosa che culturale, le considerazioni di Al-Attas presentano forti analogie con quanto affermato da Bausani:

In the languages of Muslim peoples, including Arabic, there is a basic vocabulary consisting of key terms which govern the interpretation of the Islamic vision of reality and truth, and which project the worldview of Islam in correct perspective. Because the words that comprise this basic vocabulary have their origin in the Holy Qur'an these words are naturally in Arabic, and are deployed uniformly in all Muslim language, reflecting the intellectual and the spiritual unity of the Muslims throughout the world. The Islamic basic vocabulary is composed of key terms and concepts related to one another meaningfully, and altogether determining the conceptual structure of reality and existence projected by them. The *islamization* of language, which is a fundamental element in conversion to Islam, is none other than this infusion of the Islamic basic vocabulary into the languages of Muslim peoples. In this way, each language of a Muslim people with every other has in common this Islamic basic vocabulary as its own basic vocabulary; and as such all languages of Muslim peoples indeed belong to the same family of Islamic languages (Al-Attas, 2005: 34-35).

### 3. LE 'LINGUE ISLAMICHE' IN AREA AFGHANO-PAKISTANA

Prendendo ora in considerazione l'area afghano-pakistana la presenza di un'influenza lessicale arabo-persiana sulle lingue parlate nell'area appare particolarmente evidente. Ciò

<sup>3</sup> Persiano e urdu possono invece essere ricondotte ad un raggruppamento di ordine superiore, sempre all'interno delle lingue indoeuropee, al quale dà il nome di gruppo indoiranico.

che contraddistingue in modo specifico le lingue parlate nel territorio considerato, territorio a stragrande maggioranza musulmana, rispetto all'adozione di prestiti arabo-persiani, è la presenza, accanto ai tanti nomi concreti, di un elevatissimo numero di prestiti che veicolano concetti astratti (Versteegh, 2001: 496) e che si riferiscono agli ambiti della religione, della cultura, della filosofia, delle scienze, della medicina, dell'economia, dell'amministrazione, della giustizia e della grammatica (su cui diremo qualcosa nel prossimo paragrafo). Per renderci conto di tali convergenze lessicali, soprattutto relative all'espressione di concetti colti ed elevati, possiamo prendere in esame il caso di tre tra le lingue più importanti dell'area: l'urdu, il pashto e il dari.

Lingua indoeuropea della famiglia indoiranica e gruppo indoario, scritta in alfabeto arabo-persiano, l'urdu è in Pakistan la lingua più importante ai fini dell'istruzione, dell'amministrazione e quella che gode del prestigio linguistico maggiore. La lingua non è però originaria dell'odierna regione pakistana in quanto si è sviluppata nella regione di Delhi, nell'attuale territorio indiano, a partire dal XIII secolo d.C. (Schmidt, 2003: 315-319). A questa peculiare situazione linguistica si deve il fatto che essa, pur essendo la lingua principale del Pakistan e compresa dal 95% della popolazione, sia la madrelingua solamente del 9% della popolazione

costituito perlopiù dalla comunità dei *muhājirūn*, ovvero gli emigrati trasferiti nella "terra promessa" della nuova nazione dalle diverse regioni del Subcontinente all'indomani dell'indipendenza politica (Graziani, Dähnhardt, 2014: XII).

La maggior parte della popolazione parla quindi altre lingue come L1 di cui le più importanti sono il punjabi, il sindhi, il balochi e il pashto e la cui distribuzione geografica corrisponde a quella delle quattro principali province in cui è diviso il paese: Punjab, Sindh, Belucistan e Khyber Pakhtunkhwa (Aslam Yousuf, Malherbe, 1993: 23). In quest'ultima regione, a ridosso della frontiera nord-ovest del Pakistan, la popolazione è quindi prevalentemente di madrelingua pashto ed è a questa lingua che ricorre come mezzo principale di comunicazione in tutti i domini della vita quotidiana con la sola eccezione del *bāzār* 'mercato', dove è l'urdu a svolgere il ruolo di lingua franca tra i diversi gruppi etnici presenti, e della scuola in cui l'urdu ha un ruolo primario nell'insegnamento (cfr. Hallberg, 1992: 35-36). Il pashto, lingua indoeuropea della famiglia indoiranica e gruppo iranico, scritta in alfabeto arabo-persiano, oltre ad essere la lingua madre di una parte della popolazione pakistana è parlata come L1 da più della metà della popolazione afghana (Robson, Tegey, 2009: 721). In Afghanistan, diversamente da quanto avviene in Pakistan, il pashto è lingua ampiamente utilizzata nell'ambito dell'istruzione e dell'amministrazione e non solo in quello della conversazione ordinaria. Accanto al pashto in Afghanistan troviamo la seconda lingua maggioritaria e ufficiale del paese. Si tratta chiaramente della lingua dari ovvero della varietà afghana della lingua persiana, la lingua ufficiale del confinante stato iraniano. Come il pashto, è una lingua indoeuropea della famiglia indoiranica, appartenente al gruppo iranico e scritta in alfabeto arabo-persiano. Una grande parte della popolazione afghana conosce entrambe le lingue ed è in grado di esprimersi nell'una o nell'altra a seconda delle situazioni (Krause, 2015: 156).

Per rendersi conto della comunanza lessicale tra le lingue urdu, pashto e dari possiamo prendere in esame la traduzione, nelle tre lingue, dell'articolo 1 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fornita dal sito ufficiale delle Nazioni Unite<sup>4</sup>. Tutti i termini da noi sottolineati all'interno del seguente testo sono stati resi nelle lingue di arrivo attraverso il ricorso a prestiti di origine arabo-persiana:

<sup>4</sup> <https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Pages/SearchByLang.aspx>.

Art. 1. Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza.

È facile rendersi conto che si tratta della quasi totalità dei termini colti e astratti contenuti nel primo articolo della dichiarazione: *essere umano, libero, uguale, dignità, diritto, ragione, coscienza e spirito*. Significativa eccezione è quella rappresentata dal termine *fratellanza* che è stato direttamente derivato nelle tre lingue dai rispettivi vocaboli che indicano *fratello* (urdu *bhāī*, pashto *wror*, dari *barādar*) i quali, in quanto tutti appartenenti al lessico base delle lingue considerate, come è facile aspettarsi, non sono stati sostituiti da prestiti da altre lingue. Venendo ai prestiti di origine 'islamica', dall'arabo, in alcuni casi nella forma persianizzata<sup>5</sup>, entrano: *'insān* 'essere umano' (nel testo urdu), *bašar* 'genere umano' (nei testi pashto e dari), *'izzah* 'onore' (nel testo urdu, per rendere *dignità*), *haytiyyah* 'dignità' (nei testi pashto e dari), *karāmah* 'dignità' (nel testo dari), *huqūq* 'diritti' (in tutti e tre i testi prestito direttamente integrato nella formale plurale araba dell'arabo *haqq* 'diritto'), *'aql*, 'ragione' (testi urdu, pashto e dari), *damīr* 'coscienza' (testo urdu), *wijdān*, 'coscienza' (testi pashto e dari), *sulūk* 'comportamento' (testo urdu per rendere *spirito*) e *rūhiyyah* 'mentalità' (testi pashto e dari per rendere *spirito*). Alcuni di questi termini come *'insān* 'essere umano', *bašar* 'genere umano', *'izzah* 'onore', *haqq* 'diritto' sono particolarmente frequenti nel testo coranico dove sono legati a concetti centrali della narrazione sacra ed assumono pertanto una forte connotazione islamica. Gli altri vocaboli pur non ricorrendo in quanto tali nel Corano sono ben rappresentati nella letteratura religiosa, e naturalmente non solo religiosa, in lingua araba. Nelle tre traduzioni considerate troviamo anche due termini di origine propriamente persiana che sono rappresentati in tutte e tre le lingue: *āzād* 'libero' e *barābar* 'uguale'.

Se alla notevole convergenza lessicale aggiungiamo il fatto che urdu, pashto e dari si scrivono tutte in alfabeto arabo-persiano risulta evidente che l'impressione di 'affinità' linguistica tra le lingue considerate a livello scritto sia ancora più forte. Va infatti notato che a prescindere dagli adattamenti del sistema di scrittura adottato alle caratteristiche fonematiche delle tre lingue (cfr. Kaye, 2006) e a prescindere dalla realizzazione fonetica che i prestiti arabo-persiani hanno nel sistema linguistico di arrivo, i grafemi consonantici utilizzati riflettono sempre l'uso originale arabo. L'effetto omologante della scrittura è ulteriormente accentuato dal fatto che il sistema utilizzato, propriamente un alfabeto consonantico o *abjad*, non prevede la trascrizione delle vocali brevi se non in casi particolari<sup>6</sup>. Molti dei mutamenti fonetici che si verificano a livello del vocalismo delle singole lingue risultano pertanto occultati nella scrittura e sono riconoscibili solo a livello parlato. Sulla base delle considerazioni sin qui esposte saremmo paradossalmente tentati di affermare che, soprattutto in contesti in cui è richiesto il ricorso ad un registro colto ed elevato e segnatamente in forma scritta, urdu, pashto e dari potrebbero quasi essere considerate *lingue diverse che si esprimono in uno stesso linguaggio*.

Un esempio di senso opposto ovvero quello di *una stessa lingua che parla due linguaggi diversi* può essere rappresentato dalla versione hindi, sempre tratta dal sito precedentemente citato, dell'articolo in questione. La lingua hindi, questa volta storicamente legata all'induismo e non all'Islam, pur condividendo sostanzialmente le

<sup>5</sup> Qui e nel seguito si è preferito riportare la trascrizione del termine originale arabo alla base del prestito e non della sua forma eventualmente persianizzata.

<sup>6</sup> Come nel caso dell'arabo le vocali brevi sono di norma utilizzate solo a scopi didattici, nella compilazione di dizionari o nella trascrizione di passaggi coranici. Va sottolineato che nella tradizione linguistica arabo-persiana la definizione di lettera alfabetica, *ḥarf*, si applica propriamente alle sole consonanti. Le vocali brevi non rientrano pertanto nella categoria delle lettere e sono identificate con il termine *ḥarakāt* 'movimenti'.

caratteristiche fono-morfo-sintattiche della lingua urdu (cfr. Shapiro, 2003: 278) ne differisce soprattutto a livello lessico-semantic. Ciò è particolarmente vero per la sua forma ufficiale e scritta. Infatti, pur essendo presenti anche in hindi numerosi prestiti di origine arabo-persiana, questi o si riferiscono prevalentemente a termini di tipo concreto o vengono utilizzati solo al livello della lingua colloquiale (cfr. Versteegh, 2001: 496). Per quanto riguarda il registro ufficiale, a prevalere, soprattutto quando si tratta di termini colti e concetti astratti, è, a differenza della lingua urdu, l'ampio vocabolario di origine sanscrita.

Il legame con il sanscrito è ulteriormente rafforzato dal fatto che la lingua hindi ne ha adottato l'alfabeto tradizionale, il *devanāgarī*. Nel testo hindi non troviamo infatti alcun arabismo con la sola eccezione del termine *māmlā* 'materia, questione', dall'arabo *mu'āmalah* 'condotta', che ricorre nella locuzione preposizionale *māmle mē* 'rispetto a', e che però chiaramente non riguarda l'espressione di concetti colti, elevati o simbolicamente rilevanti. Numerosi sono invece i termini di diretta derivazione sanscrita, i cosiddetti *tatsama* o prestiti diretti. Analogamente a quanto visto per i termini arabo-persiani in urdu, pashto e dari, per esprimere la quasi totalità dei concetti elevati e astratti sono stati utilizzati termini sanscriti. Anche qui, come negli esempi precedenti, il termine *fratellanza*, in quanto derivato dalla parola *fratello* (hindi *bhāī*, come in urdu), che fa parte del lessico base della lingua, non è stato importato direttamente dal sanscrito e risulta peraltro identico a quello utilizzato nella traduzione urdu (*bhāīcārā*). Quanto ai prestiti sanscriti troviamo: *manuṣya* 'essere umano' (dal sanscrito *manuṣya*), *svatantratā* 'libertà' (dal sanscrito *svatantratā*), *samāntā* 'uguaglianza' (dal sanscrito *samānatā*), *gaurav* 'dignità' (dal sanscrito *gaurava* 'importanza'), *adhikār* 'diritto' (dal sanscrito *adhikāra* 'autorità'), *buddhi* 'ragione' (dal sanscrito *buddhi*) e *antarātmā* 'coscienza' (dal sanscrito *antarātman* 'il sé interiore'). Molti di questi termini hanno un'evidente connotazione simbolica e filosofico-religiosa e si trovano in rapporto con le dottrine espresse da induismo e buddismo. Soffermandoci solo sui più significativi: *antarātmā* rimanda al concetto di *ātman* ovvero il Sé che nell'induismo rappresenta la radice e l'essenza di ogni essere; *gaurav* richiama la 'gravità' della condizione del *guru* o maestro spirituale; *buddhi* è in relazione etimologica con il nome del fondatore del buddismo 'il risvegliato' Buddha.

La presenza di un livello lessicale colto di origine arabo-persiana da un lato e sanscrita dall'altro e l'adozione di un differente sistema di scrittura costituisce quindi il discrimine maggiore tra le lingue urdu e hindi che altrimenti potrebbero venire considerate sostanzialmente un'unica lingua. Tale distanza 'simbolico-concettuale' dalla lingua hindi finisce inoltre per rafforzare il senso di 'affinità', cui alludeva Jinnah nel suo discorso riportato nel paragrafo precedente, tra la lingua urdu e le altre lingue 'islamiche'. Nel prossimo paragrafo vedremo come l'esistenza di questo vocabolario condiviso tra le lingue di area afghano-pakistana influisca sulle strategie di interazione linguistica degli studenti afghani e pakistani nella classe di italiano L2.

#### 4. L'INTERAZIONE LINGUISTICA IN CLASSE TRA DISCENTI DI AREA AFGHANO-PAKISTANA

Le riflessioni sviluppate nel presente paragrafo derivano dall'attività di osservazione in classe condotta dallo scrivente nell'arco dei tre anni in cui ha operato come coordinatore didattico e docente nell'ambito dei corsi di lingua italiana L2 erogati dal Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine presso la propria sede di Tolmezzo (UD), nella Carnia friulana, e destinati a richiedenti asilo e rifugiati. Durante il triennio considerato (2015-2018) sono stati inseriti all'interno dei percorsi di alfabetizzazione 389 studenti di diversa provenienza: Afghanistan, Bangladesh, Eritrea, Gambia, Guinea, Guinea Bissau, Iran, Iraq, Kosovo, Mali, Nepal, Nigeria, Pakistan, Somalia, Turchia e Venezuela. Tra questi va segnalata una

presenza particolarmente significativa di richiedenti asilo provenienti dall'area indoiranica e in particolare da Afghanistan e Pakistan. È su quest'ultima categoria di apprendenti di italiano L2 che intendiamo soffermarci in quanto segue.

Il campione degli studenti osservati nel periodo tra settembre 2015 e giugno 2018 comprende 81 studenti di nazionalità afghana e 208 di nazionalità pakistana<sup>7</sup>. La maggioranza degli studenti afghani è rappresentata da pashtofoni, generalmente in grado di esprimersi anche nella seconda lingua ufficiale del paese ossia il dari. Quanto agli afghani di L1 dari anch'essi, nella maggior parte dei casi, risultano in grado di parlare in pashto. La quasi totalità degli studenti pakistani proviene dalle regioni del Khyber Pakhtunkhwa e del Punjab. I primi sono quindi di madrelingua pashto mentre i secondi di madrelingua punjabi. Quest'ultima lingua, il punjabi, è in effetti la lingua più diffusa nel paese per numero di parlanti nativi. Come la lingua urdu è una lingua indoaria e in Pakistan viene scritta in un adattamento dell'alfabeto arabo-persiano al quale si dà il nome di *shahmukhi*, letteralmente 'dalla bocca del re'<sup>8</sup>. Per via della stretta parentela genetica e dei contatti storici tra le due lingue, il punjabi è, sul territorio pakistano, la lingua madre più vicina all'urdu e i suoi parlanti scolarizzati, nella conversazione quotidiana, esibiscono varie strategie di *code-switching* e *code-mixing* tra le due lingue (cfr. Aslam Yousuf, Malherbe, 1993: 23).

Dato il diffuso plurilinguismo che caratterizza i paesi d'origine, gli studenti di area afghano-pakistana osservati dimostrano una tendenza naturale a ricorrere alla ricchezza del proprio repertorio linguistico per far fronte a varie esigenze comunicative. Tutto questo si riflette in aula nell'uso che questa categoria di discendenti fa delle proprie risorse linguistiche per comunicare all'interno del gruppo classe con compagni provenienti da altri paesi o connazionali di differente L1. Per chiedere ai compagni di madrelingua diversa chiarimenti sui contenuti affrontati in classe, spiegazioni relative a termini o concetti non compresi o la traduzione di annunci relativi all'organizzazione e alla pianificazione delle lezioni (o semplicemente per confrontarsi con loro su questioni di natura personale), gli studenti si avvalgono innanzitutto di quelle lingue che, per la loro natura di lingue veicolari o per la loro diffusione internazionale, sono maggiormente diffuse e comprese. La lingua urdu, come avviene nel paese d'origine, risulta quindi il mezzo privilegiato di comunicazione tra pakistani di madrelingua pashto e punjabi. Poiché l'area di diffusione della lingua urdu comprende anche quelle zone in Afghanistan e in Asia centrale in cui per «vicissitudini storiche si è venuta ad attestare come lingua franca» (Graziani, Dähnhardt, 2014: XII) essa, se conosciuta dalle parti in causa, viene però utilizzata anche per la comunicazione tra pakistani e studenti provenienti da altri paesi come Afghanistan, Bangladesh e Nepal. In questi ultimi due paesi e in generale in tutto il subcontinente indiano la lingua urdu, quando non conosciuta direttamente, è infatti comunque in gran parte compresa in ragione della sua stretta vicinanza con la più conosciuta e diffusa, anche

<sup>7</sup>Tali studenti nell'arco del triennio considerato sono stati inseriti in corsi di differente livello (dal pre-A1 al B1), di durata variabile (in media dai 3 ai 4 mesi), con un numero di ore di didattica frontale che variava, a seconda dei casi, dalle 4 alle 10 ore settimanali e ciascuno dei quali comprendeva dai 10 ai 20 studenti. Visto che nell'insieme gli studenti afghani e pakistani rappresentavano circa il 74% del totale degli studenti, la quasi totalità dei gruppi formati includeva, accanto a studenti di altra origine, sia studenti afghani che pakistani. Si ringraziano gli uffici della Caritas Diocesana di Udine per aver cortesemente messo a disposizione i dati riportati nel presente contributo e autorizzato la pubblicazione.

<sup>8</sup>Naturalmente il punjabi è anche lingua primaria di espressione del sikhismo. In India, il territorio d'origine del sikhismo, quando è usata da indiani di confessione sikh è scritta in alfabeto *gurmukhi*, letteralmente dalla 'bocca del guru', una scrittura di tipo *abugida*, ossia un alfasillabario, come il già citato *devanagari* con il quale condivide l'origine (Jain, 2003: 59).

attraverso le produzioni cinematografiche di genere Bollywood, lingua hindi<sup>9</sup>. Comprensione ulteriormente facilitata dal fatto che nell'industria cinematografica indiana per raggiungere un pubblico più vasto possibile si tende ad utilizzare una varietà colloquiale di hindi che presenta quindi una distanza linguistica dalla lingua urdu ancor più ridotta.

Nel caso in cui la lingua urdu non sia conosciuta da parte afghana la comunicazione con i compagni pakistani diventa più complessa. Un ruolo fondamentale hanno in questo caso i pakistani pashtofoni i quali, in ragione del proprio bilinguismo pashto-urdu, intervengono sovente per agevolare la comunicazione tra connazionali parlanti punjabi-urdu e afghani parlanti pashto (che a loro volta possono eventualmente fare ulteriormente da mediatori con i propri connazionali di L1 dari che non conoscono il pashto). Così sebbene in Pakistan la lingua pashto, al di fuori della propria area di diffusione, non goda di particolare prestigio linguistico e non intervenga nella comunicazione interregionale, all'interno del gruppo classe afghano-pakistano essa assume una nuova centralità e diventa uno strumento importante di scambio di informazioni tra compagni ponendo i pakistani del nord-ovest nel ruolo di mediatori linguistici tra più gruppi. Occasionalmente si osservano delle incomprensioni dovute all'abitudine da parte dei pakistani, anche quando parlano in pashto, di introdurre nella conversazione dei termini urdu che pertanto non sono necessariamente sempre compresi dagli studenti afghani (ad esempio i pashtofoni pakistani tendono a usare i nomi urdu per i giorni della settimana e non quelli di origine persiana usati in Afghanistan)<sup>10</sup>. Per quanto complicata possa sembrare l'interazione linguistica nel gruppo classe e il passaggio da una lingua all'altra, gli studenti afghano-pakistani, che provengono tutti da contesti in cui il multilinguismo e il plurilinguismo sono particolarmente diffusi, sembrano ricorrere in maniera piuttosto spontanea alle risorse del proprio patrimonio linguistico per trovare, caso per caso, il mezzo più adatto a veicolare lo scambio di informazioni.

Paradossalmente, come opportunamente notato da Bausani, la situazione che si osserva, a prescindere dalla maggiore o minore parentela genetica tra i codici utilizzati, appare essere più quella di un *code-switching* tra varietà di uno stesso sistema linguistico che di una commutazione tra sistemi linguistici indipendenti:

turco, persiano, urdu *et similia* sono sentiti come dialetti di una comune lingua letteraria e colta, forme stilistiche assunte da un *quid* che in realtà è una lingua unica (Bausani, 1981: 14, corsivo nel testo).

A conclusioni analoghe a quelle esposte da Bausani perviene anche Krause il quale, con riferimento alla situazione afghana, sostiene che nonostante gli episodi di tensione tra madrelingua dari e pashto scaturiti da questioni di politica linguistica:

Afghan languages (Dari and Pashto) are a source of unity rather than division due to the large amount of positive language transfer between them (Krause, 2015: 161).

Il *transfer* positivo, tra le lingue dell'area afghano-pakistana considerate, è reso possibile non solo dalle numerose convergenze morfo-sintattiche dovute alla comune appartenenza

<sup>9</sup> Da notare che le due lingue nazionali di Bangladesh e Nepal, ovvero bengalese e nepalese, appartengono allo stesso gruppo indoario di cui fanno parte urdu e hindi e quindi sono a queste ultime affini da punto di vista genealogico.

<sup>10</sup> Va notato inoltre che per ragioni legate alle modalità di istruzione scolastica nel loro paese (vedi sopra), i pakistani anche se di madrelingua pashto, a differenza degli afghani pashtofoni, tendono ad utilizzare la lingua urdu per scrivere le loro annotazioni durante la lezione.



al gruppo linguistico indoiranico<sup>11</sup>, ma anche, come illustrato nel paragrafo precedente, dall'esistenza di un livello lessico-semanticamente condiviso derivante, come visto, da un «superstrato linguistico colto» (Bausani, 1981: 4). Ne consegue che più il contenuto della conversazione si fa elevato, maggiore è il numero di termini comuni tra le lingue e più agevole e immediata si dimostra la trasposizione dei concetti. In alcuni casi, soprattutto quando si ha a che fare con la spiegazione di un singolo termine ricadente nell'area lessicale condivisa tra le lingue in questione, non risulta neanche necessaria una vera e propria traduzione da una lingua all'altra ed è possibile osservare l'attivazione di meccanismi di intercomprensione linguistica diretta.

Un esempio di un ulteriore ambito di convergenza lessicale particolarmente rilevante ai fini della didattica delle lingue è quello della terminologia metalinguistica. Questa, per tutte le lingue considerate, è infatti mutuata dalla tradizione grammaticale arabo-persiana. A partire dal nome stesso con cui è indicata la grammatica, *qawā'id* dall'arabo 'regole', ai termini relativi alle tre parti fondamentali del discorso individuate dalla tradizione grammaticale arabo-persiana, *ism* 'nome'<sup>12</sup>, *fi'l* 'verbo' e *ḥarf* 'particella', numerosissimi sono i prestiti dall'arabo, spesso entrati nella forma persianizzata, che indicano concetti e categorie grammaticali. Gli studenti afghani e pakistani scolarizzati, a prescindere dalla loro madrelingua, dimostrano di non avere difficoltà a comprendere i seguenti vocaboli: *fā'il* 'soggetto', *maf'ūl* 'complemento', *šaḥṣ* 'persona grammaticale', *damīr* 'pronome', *lafz/kalimah* 'parola', *maṭlab/ma'nā* 'significato', *talaffuz* 'pronuncia', *ḡumlah* 'frase', *ḡam* 'plurale', *māḏī*, 'passato', *ḥāl* 'presente', *mustaqbal* 'futuro', *muḏakkar* 'maschile', *mu'annaṭ* 'femminile', *ṣifah* 'aggettivo', *tarkīb* 'costruzione', *tartīb* 'ordine', *qā'idah* 'regola', *'istiṭnā'* 'eccezione' e molti altri.

Sempre nell'ambito del lessico di classe, anche se non direttamente legato alla grammatica, termini ricorrenti, anch'essi di derivazione araba, e utili nella pratica didattica perché compresi da tutti gli studenti afghani e pakistani sono: *ta'līm* 'insegnamento', *mu'allim* 'insegnante', *ṭālib al-'ilm* 'studente' (letteralmente 'colui che va alla ricerca della conoscenza'), *dars* 'lezione', *mawḏū'* 'argomento', *imtiḥān* 'esame', *ṣaḥīḥ* 'corretto', *ḡalaṭ* 'errato', *kitāb* 'libro', *ṣafḥah* 'pagina', *qalam* 'penna', *tawaḡḡuh* 'attenzione', *ḡā'ib* 'assente', *ḥāḏir* 'presente' e la lista potrebbe allungarsi ulteriormente.

## 5. CONCLUSIONI

A partire dalla nozione di 'famiglia linguistica islamica' proposta da Bausani (1981) si è guardato alle lingue dei discenti di area afghano-pakistana come membri di una particolare tipologia di Sprachbund su base culturale. Tale raggruppamento risulta caratterizzato dalla presenza di forti convergenze a livello lessico-semanticamente legate in particolar modo all'espressione di concetti astratti, elevati e simbolicamente connotati (ivi compresa la terminologia metalinguistica). L'omogeneità di questo bagaglio lessicale condiviso, dovuto all'influenza dall'alto di un superstrato linguistico colto di origine arabo-islamica, è ulteriormente rinforzata dal ricorso, da parte delle lingue prese in esame, urdu, pashto e

<sup>11</sup> Da notare a questo riguardo la possibilità, da parte delle lingue dell'area, di ottenere delle forme verbali a partire da prestiti nominali da altra lingua combinati con una forma verbale vuota, *dummy verb*, del sistema linguistico di arrivo e spesso rappresentata dal verbo *fare* (Versteegh, 2001: 493). Ad esempio facendo seguire i prestiti di origine araba *fikr* 'pensiero', *safar* 'viaggio' e *ṣabr* 'pazienza', dal verbo *fare* nelle lingue urdu, pashto e dari (rispettivamente *karnā*, *kawḏl* e *kadan*) si ottengono i verbi *pensare*, *viaggiare* e *pazientare/attendere* nelle tre lingue considerate.

<sup>12</sup> *ism* ha in queste lingue il valore di *nome* nella sua accezione grammaticale, ossia *sostantivo*, mentre *nome* in generale si dice *nam*, in urdu e dari, e *num* in pashto (cfr. inglese *noun* vs. *name*); *nam*, *num*, *name*, *noun* e l'italiano *nome* sono chiaramente tutte voci imparentate etimologicamente (*cognates*).

dari, ad un sistema di scrittura comune e filologicamente conservativo rispetto all'adozione dei prestiti arabi.

Alla luce di questo denominatore comune islamico sono state prese in esame le dinamiche di autorappresentazione linguistica e di percezione della distanza linguistica tra la propria lingua e quella dei compagni di classe all'interno del gruppo di discendenti di italiano L2 studiato. Si è quindi tentato di contestualizzare al meglio le strategie di interazione e intercomprensione linguistiche messe in atto dagli studenti all'interno del gruppo classe.

In conclusione si ritiene che riflettere sulle caratteristiche specifiche dei saperi linguistici e metalinguistici dei discendenti di area afghano-pakistana e approfondire il modo in cui tali saperi entrano in gioco nella comunicazione in classe possa avere una ricaduta positiva sulla didattica della lingua italiana L2 portando, ad esempio, ad una maggiore consapevolezza nell'organizzazione e nella gestione di attività che prevedono l'interazione linguistica tra discendenti come quelle collaborative, di gruppo e *peer-to-peer*.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Al-Attas S. M. N. (2005), "Islamic Philosophy: An Introduction", in *Journal of Islamic Philosophy*, I, 1, pp. 11-43.
- Aslam Youssuf M., Malherbe M. (1993), *Parlons Ourdou*, L'Harmattan, Paris.
- Bausani A. (1981), "Le lingue islamiche: interazioni e acculturazioni", in Bausani A., Scarcia Amoretti B. (a cura di), *Il mondo islamico tra interazione e acculturazione*, Istituto di Studi Islamici, Roma, pp. 3-20.
- Graziani I., Dähnhardt T. (2014), *Grammatica urdū. Scrittura, morfologia e sintassi*, Hoepli, Milano.
- Hallberg D. G. (1992), *Sociolinguistic Survey of Northern Pakistan. Volume 4. Pashto, Waneci, Ormuri*, National Institute of Pakistan Studies Quaid-i-Azam University, Islamabad.
- Jain D. (2003), "Sociolinguistics of the Indo-Aryan languages", in Cardona G., Jain D. (a cura di), *The Indo-Aryan Languages*, Routledge, Abingdon-New York, pp. 52-74.
- Kaye A. (2006), "Arabic alphabet for other languages", in Eid M. (a cura di), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics*, Brill, Leiden, pp. 133-147.
- Krause J. (2014), "Afghan Languages (Dari and Pashto) as a Source of Unity Rather Than Division", in Özçelik Ö., Kennedy Kent A. (a cura di), *Proceedings of the 1st Conference on Central Asian Languages and Linguistics (ConCALL)*, Center for Languages of the Central Asian Region, Bloomington, IN, pp. 154-161.
- Robson B., Tegey H. (2009), "Pashto", in Windfuhr G. (a cura di), in *The Iranian Languages*, Routledge, Abingdon-New York, pp. 712-772.
- Schmidt R. L. (2003), "Urdu", in Cardona G., Jain D. (a cura di), *The Indo-Aryan Languages*, Routledge, Abingdon-New York, pp. 315-385.
- Shapiro M. C. (2003), "Hindi", in Cardona G., Jain D. (a cura di), *The Indo-Aryan Languages*, Routledge, Abingdon-New York, pp. 276-314.
- Uddin S. (2006), *Constructing Bangladesh Religion, Ethnicity, and Language in an Islamic Nation*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, NC.
- Versteegh K. (2001), "Linguistic Contacts between Arabic and Other Languages", in *Arabica*, 48, 4, pp. 470-508.

## DIZIONARI CONSULTATI

- Grünbaum H., Coletti A. (2006), *Dizionario persiano-italiano*, Edizioni Nuova Cultura, Roma.
- Monier-Williams M. (1899), *A Sanskrit-English Dictionary (Etymologically and Philologically Arranged with Special Reference to Cognate Indo-European Languages)*, Oxford University Press, Oxford.
- Pashtoon Z. A. (2009), *Pashto-English Dictionary*, Dunwoody Press, Hyattsville, MD.
- Platts J. T. (1884), *A dictionary of Urdu, classical Hindi, and English*, W. H. Allen & Co., London.
- Wehr H (1979), *A Dictionary of Modern Written Arabic*, Harrassowitz, Wiesbaden.